

In tutti i servizi dove collaboriamo, legati al tema dell'abitare e non solo, centrale è l'aspetto **dell'accompagnamento sociale** rivolto ai beneficiari. Non è tanto il raggiungimento dell'obiettivo (casa, lavoro etc...), ma riuscire a creare i presupposti perché le persone possano essere integrate in un contesto, in una comunità di riferimento e possano continuare il loro percorso di autonomia, con un bagaglio di strumenti che non li faccia sentire più soli.

È fondamentale la capacità del gestore sociale di **penetrare capillarmente nel territorio** di riferimento, di presidiarlo e monitorarlo.

Deve avere un ruolo di intermediazione anche culturale tra gli interessi, i bisogni ed aspettative di tutta la comunità coinvolta e quindi anche di arginare, chiamiamoli, eventuali focolai di conflittualità sociale e suscitare invece il patrimonio di solidarietà che sempre è presente nelle comunità locali. Patrimonio che va stimolato, ma guidato e accompagnato da competenze e lavoro sinergico per una tenuta e continuità efficace.

Sono le persone i **protagonisti** con cui lavoriamo promuovendo percorsi di coesione sociale per favorire l'integrazione dei progetti che portiamo avanti.

La compresenza di categorie è un primo elemento strategico per una ridefinizione del contesto nell'ambito delle relazioni e dello sviluppo di azioni di supporto e sostegno interfamiliare.

In questa prospettiva è utile individuare nella gestione integrata la possibilità di valorizzazione delle strategie di mix sociale.

La gestione abitativa integrata costituisce il **modello di approccio operativo** da noi utilizzato che tiene conto dell'interdipendenza della **componente 'fisica' dell'abitare**, più propriamente immobiliare, e **quella relazionale**, che comprende servizi di natura 'immateriale', volti ad accompagnare nel percorso di accoglienza e di progressiva autonomia le persone in fase di inserimento in un dato contesto abitativo.

La gestione integrata si suddivide in più tipologie di azione in stretta relazione: da un lato la gestione immobiliare degli alloggi e la gestione sociale, dall'altro attività di orientamento, inserimento e realizzazione di servizi.

L'inquilino viene accompagnato in quanto tale, e in quanto abitante, dall'ingresso nell'alloggio o struttura di ospitalità, alla risoluzione di eventuali problematiche personali, familiari, relazionali e sociali che possono incidere negativamente sulla condizione abitativa. Questo significa un investimento significativo nella promozione e nell'attivazione delle persone, in quanto abitanti di un contesto territoriale, ma anche del lavoro sul territorio perché diventi un punto di riferimento non solo istituzionale.

Il terzo settore cerca di mettere a frutto l'esperienza e l'identità di soggetti 'relazionali', capaci di muovere risorse a partire da un riconoscimento identitario collettivo nuovo e da un bisogno di solidarietà che estenda il concetto di relazione primaria.

L'utilizzo di metodologie di intervento basate su strumenti partecipativi, che sappiano non solo coinvolgere ma soprattutto attivare e capacitare i soggetti coinvolti, consente di costruire un modello di abitare diverso, entro il quale i destinatari degli interventi possano mettere a frutto le proprie differenze come risorse e di assumere il ruolo vero e proprio di abitanti attivi.

Oggi l'abitare sociale deve prevedere non solo modelli di progetto urbano e architettonico ma soprattutto nuovi modelli di gestione sociale fondamentali perché si possa incidere a livello di rigenerazione urbana e coesione sociale comunitaria. Si tratta di cooperare virtuosamente per creare nuove opportunità e nuovi valori attivando nuove dinamiche e accompagnando gli interventi di trasformazione.

Si deve continuare a insistere negli interventi trasversali dei diversi attori in "gioco" (Istituzioni, Area Sociale della Curia, Terzo Settore, Volontariato)

Oggi assistiamo ad un drammatico periodo in cui la **sofferenza occupazionale**, oltre a creare povertà e vulnerabilità sociale, induce nelle persone un senso diffuso di precarietà della propria vita, perché se è difficile vivere il quotidiano in maniera decorosa, è ancora più difficile programmare il futuro.

Questa tendenza caratterizza la vita degli adulti, che hanno molto sovente anche la responsabilità genitoriale, ma soprattutto **i giovani**, che, nella attuale situazione, non vedono prospettive per il futuro, e questo vale anche per quelli che hanno la possibilità di studiare e professionalizzarsi.

Vivere una vita precaria significa **l'impossibilità di realizzare le proprie aspettative ed i progetti di vita presenti e futuri** per sé, per le proprie famiglie e per i figli in particolare, di perseguire le vocazioni professionali, di soddisfare il senso di maternità e paternità, e, nello specifico, per i giovani, di concretizzare la volontà di rendersi autonomi dai genitori, di dare concretezza alla propria affettività creando un proprio nucleo familiare.

Inoltre, una tendenza alla **disgregazione dei rapporti affettivi, interpersonali ed umani** si verifica anche in seno alle famiglie, nell'ambito delle quali sono sempre più complicate le relazioni tra coniugi e tra genitori e figli, con questi ultimi che hanno i nonni come riferimento non solo affettivo, ma come modelli da seguire perché sono stati in grado di condurre a termine - più o meno compiutamente - i propri progetti di vita, mentre i genitori vivono una situazione di imbarazzante inconcludenza, data dalla precarietà.

Un ulteriore effetto di ricaduta è dato dalla tendenza **all'isolamento ed alla solitudine sociale**, poiché non ci si aggrega allorquando non esiste possibilità di sviluppare i propri progetti di vita individuali, e quindi neppure la possibilità di progettazioni collettive.

A questo proposito, va rimarcata la **difficoltà delle istituzioni** di essere dei punti di aggregazione e riferimento, di dare delle prospettive di soluzioni ai problemi che accomunino chi li vive in maniera isolata e disgregata.

L'isolamento e la solitudine sociale evidenziano anche la **perdita di quei valori comuni di riferimento** che hanno garantito la coesione sociale in periodi neppure tanto lontani nel tempo: il senso di una comunità sociale che offre a tutti diritti ed opportunità, la solidarietà verso i più deboli.

Il **non poter abitare, vivere, il non poter “essere” perché “non si ha”** è il primo sintomo di disgregazione sociale, ben prima, della conflittualità e dei disordini di piazza che tutti temono, e che, negli immaginari collettivi, rappresentano il massimo grado della disgregazione, mentre sono l'ultima conseguenza di una perdita di identità soggettiva e collettiva.

Negli anni abbiamo appreso come il volontariato ricopra ruoli centrali nel sistema di welfare e di interconnessione e supporto tra le azioni dei diversi attori in gioco ma dev'essere stimolato e rivitalizzato attraverso il coinvolgimento dei giovani (es. Dorho e la collaborazione con gruppo di giovani che si occupa del doposcuola). La condizione perché il nuovo welfare possa proseguire implica che il volontariato non sia usato impropriamente come azione sostitutiva/palliativa dei compiti e delle prerogative dello Stato/Comune che deve garantire tutti gli interventi a favore dei cittadini che vivono condizioni di difficoltà. Vediamo continuamente come il volontariato, ma anche il terzo settore e la Chiesa, vengono troppo sovente utilizzati per “tappare le falle” di un welfare che attraversa oggettive difficoltà a garantire risposte necessarie alle loro **esigenze e bisogni**.

Nell'accompagnamento sociale, nell'ascolto, nell'ospitalità, nel volontariato e nell'approccio pubblico si deve fortificare l'idea di dover lavorare “con gli altri” e non “per gli altri”.

Emanuele Ferragatta